

SpecialConte e solita Juve

La vittoria e la gioia, dopo «quattro mesi di dolore»

Un gol di Lichtsteiner vale il successo a Palermo nel ritorno dopo la squalifica: «Società speciale, squadra speciale, e un po' anche io...»

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

HA PARLATO DI DOLORE: «NE HO PROVATO TANTO IN QUESTI QUATTRO MESI». INDOSSAVA UN CAPPELLO NERO CON UNA GRANDE J, HA FATTO IL SEGNO DELLA CROCE, HA AGGREDITO OGNI UOMO, OGNI PALLONE, OGNI FILO D'ERBA RASENTE ALLA SUA PANCHINA. Si è bagnato di pioggia, ha calpestato la palude del Barbera e abbracciato chi c'era a tiro, Alessio, Storari, la panchina intera. Ha aspettato tanto, e non pazientemente Antonio Conte. La tribuna, uno skybox e un telefonino ne hanno raccolto in quattro mesi, urla, pugni e rabbia. In campionato mancava dal 13 maggio, dal 3-1 all'Atalanta, dall'ultimo gol di Del Piero in bianconero. Una settimana dopo la finale di Coppa Italia, persa col Napoli. Poi il nulla, un'estate nera, il Calcioscandalo, l'omessa denuncia per quel lontano, insignificante Albinoleffe-Siena che rispunta, dieci mesi ridotti dal Tnas a quattro, fino a Palermo, fino al 9 dicembre, fino a ieri. Un gol di Lichtsteiner ha reso più bello il ritorno, la Juve ha vinto, gol dello svizzero servito di tacco da Vucinic in apertura di ripresa, poca Juve, quanto bastava di fronte a un Palermo che la porta di Buffon l'ha vista col cannocchiale.

Fango e pioggia, partita brutta, vittoria bella. L'odore dell'erba: «La cosa più bella è tornare a sentirlo, stare un metro fuori dal campo, spingere la squadra da vicino». È pacato, sereno, ma non ha cambiato idea, «ho riflettuto, ho visto la vicenda da tanti punti di vista, ho conosciuto persone, è stata un'esperienza formativa che mi ha fortificato, ma su quello che è accaduto il mio parere è rimasto intatto», però lo dice, Conte, morbidamente, con gli occhi spalancati, gli occhi di chi rispunta dal buio a farli bassi, persino umile, persino diverso.

Solo Juve, tanti errori, male Matri, poco di tutto, tre punti che sanno di giustizia e un po' di giustizia, resi meno complicati dall'espulsione di Morganella a un quarto d'ora dal termine. La goleada, possibile, non è arrivata: «Queste partite - sempre Conte - vanno chiuse prima, e potevamo, abbiamo dominato, lasciare il risultato in bilico è sempre sbagliato, nel finale può capitare

di tutto, un rimpallo, una punizione». Parla di campo, dei novanta minuti. Pare la prima volta: «Anche se lavori con la squadra tutta la settimana, il campo ti manca comunque, è diverso, il campo è un'altra cosa». Speciale è l'aggettivo del giorno, lo usa tre volte: «La società è speciale, la squadra è speciale e anch'io lo sono un po'», citando, forse involontariamente, Mourinho. Una cosa, più forte e col veleno tra le labbra, la dice: «Se questa vicenda e questa squalifica fossero arrivati un anno fa, all'inizio della mia avventura alla Juve, la mia carriera sarebbe stata rovinata». Si sono mancati, come due sposi di guerra, vicini ma mai abbastanza per toccarsi, per tornare a possedersi.

Salutato da Buffon, «ci è mancato il suo fiato sul collo a bordo campo», celebrato da Nedved, «è il nostro fuoriclasse», Conte è tornato sobriamente. Aveva taciuto alla vigilia, aveva disertato la conferenza stampa per sottolineare forte che è solo il campo che conta, quello che accade sull'erba, in settimana e nei novanta minuti, per togliere peso alle parole, di quelle ce n'erano state troppe e non solo sue. Ieri ha taciuto quasi tutto e ha lasciato l'idea serena di un uomo venuto in pace a fare di nuovo una parte del suo lavoro, quella più vistosa, l'unica che la squalifica gli aveva tolto, la presenza. Ha ringraziato chi ne ha fatto le veci, Carrera e Alessio, hanno fatto bene, anche se due sconfitte sono arrivate e le avversarie non sono così lontane. La Juve con lui però è ancora imbattuta in campionato, 39 partite, 24 vittorie, 15 pareggi. Non è mai stato in discussione, perché lui è un po' la Juve, quella degli ultimi vent'anni, quella della Triade e quella del dopo, un allenatore e un simbolo, un'icona, incarnazione di quell'idea bianca e nera della vita che esclude il pareggio, che mette i vincenti, e solo loro, lassù. Domenica c'è l'Atalanta. Come a maggio. Come l'ultima volta allo Juve Stadium. L'Atalanta, che fu un suo fallimento. L'unico.

PALERMO 0
JUVENTUS 1

PALERMO: Ujkani, Munoz, Donati (24' st Dybala), Von Bergen, Pisano (1' st Brienza), Morganella, Barreto, Kurtic (28' st Viola), Garcia, Miccoli, Ilicic.

JUVENTUS: Buffon, Barzagli, Bonucci, Chiellini, Lichtsteiner (18' st Padoin), Vidal (9' st Pogba), Pirlo, Marchisio, Asamoah, Matri (17' st Bendtner), Vucinic.

ARBITRO: De Marco di Chiavari

RETE: nel 4' Lichtsteiner.

NOTE: Espulso Morganella. Ammoniti Lichtsteiner, Bonucci e Pirlo.



L'esultanza di Antonio Conte dopo la vittoria contro il Palermo. FOTO DI FRANCO LANNINO/ANSA

Delneri, buio senza fine

Pescara, primi punti di Bergodi. Rissa al Genoa, torna De Canio?

Sette sconfitte in otto gare silenzio stampa e parole grosse nello spogliatoio rossoblù. Il tecnico ad un passo dall'esonero

VINCENZO RICCIARELLI
PESCARA

DA UNA PARTE CI SONO I NUMERI, LA FOTOGRAFIA SPIETATA DI UNA CLASSIFICA CHE VEDE I GRIFONI PENULTIMI CON UN PUNTO DI VANTAGGIO SUL FANALINO DI CODA SIENA (MA SENZA I SEI PUNTI DI PENALIZZAZIONE GLI UOMINI DI COSMI SAREBBERO APPENA FUORI DALLA ZONA BOLLENTE). Dall'altra i muscoli lunghi e i nervi tesi di un dopogara che nello spogliatoio di Siena si è trasformato in una resa dei conti fra il tecnico Luigi Delneri e i giocatori di un Genoa in caduta libera. Quasi

un ammutinamento, a detta di chi ha potuto ascoltare le urla trattenute a stento da una porta rimasta sbarrata a lungo. Il silenzio stampa imposto dalla società dopo la sconfitta di Pescara è una conseguenza inevitabile, l'ultimo argine ad una situazione ormai esplosiva in cui l'esonero di Delneri sembra ormai ad un passo. Il presidente rossoblù Preziosi prende tempo, ancora, e assieme alla dirigenza in queste ore sta valutando le sue prossime mosse. Sin qua Delneri è stato blindato, almeno in attesa dell'apertura del mercato di riparazione, ma la settimana sconfitta in otto partite con il tecnico di Aquileia in panchina sono parecchio di più di un campanello di allarme. Dovesse optare per l'esonero, Preziosi potrebbe richiamare Di Canio allonato per dare la svolta ad una stagione iniziata male e proseguita, almeno fin qua, ancora peggio.

Aria completamente diversa, invece, si respira a Pescara dopo le settimane burrascose che hanno portato alle dimissioni di Stroppa e quelle, difficili, dell'avvio di Bergodi. Con il nuovo allenatore ieri

Al freddo e sotto l'acqua: gli eroi dimenticati

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

«CHE FINE HA FATTO LA LEGGE SUGLI STADI? MI APPELLO AL PARLAMENTO PERCHÉ LA VOTI AL PIÙ PRESTO, IL CALCIO HA BISOGNO DI RIFORME». La retorica domanda arrivò alle agenzie da Barbara Berlusconi, tre settimane fa. Parlava come membro del consiglio di amministrazione del Milan: per assicurare la continuità familiare alla guida della società, fra le prole Silvio ha pescato lei. A Barbara è successo un po' come ad Alfano, che credeva di essere il leader del Pdl, e invece contava come il due di coppe a briscola. Il mazziniere è Silvio, gioca con le carte truccate e non gli importa se al tavolo siedono figli o figliastri. La legge sugli stadi tre anni fa era cosa fatta, il testo licenziato dal Senato. Rimbalzato

all'altro ramo del Parlamento, si era affievolito, per poi tornare piano piano, emendamento dopo emendamento, nel luglio di quest'anno, quando sembrava che alla Camera fosse stato trovato il giusto compromesso fra investimenti e ritorni per chi si accollava la costruzione dei nuovi impianti, sul crinale che divide una formula vaga (insediamenti per attività collaterali) a un timore concreto per questo Paese: speculazione edilizia. Per invogliare i proprietari delle società (e anche soggetti diversi) a spendere molti, moltissimi soldi e poter avere impianti moderni, comodi, adeguati, coperti, si mettevano sul piatto le cosiddette «compensazioni». La possibilità di rientrare di parte dell'investimento attraverso attività residenziali, turistiche, commerciali che fossero comprese nel «pacchetto» stadio. Gli ettari necessari sarebbero stati valutati

caso per caso, e inquadrati dentro la formula così «stesa» alla Camera: «Ogni altro insediamento edilizio ritenuto necessario e inscindibile, purché congruo e proporzionato ai fini del complessivo equilibrio economico e finanziario».

Dunque, la legge c'è ma non si muove. Scavalcata da provvedimenti sempre e comunque più urgenti, in un Paese dove le infrastrutture sono datate e logore, ma nessuno le rinnova, nessuno le costruisce: strade, linee ferroviarie, porti, stadi: non fa differenza. Dopo Barbara Berlusconi s'era fatto sentire (per l'ennesima volta) il presidente del Coni Gianni Petrucci: «Il governo ha una grande occasione: lasciare all'Italia una legge importante, che produrrà effetti benefici per molti anni». I dubbi li ha risolti il padre padrone di Barbara, di Alfano, del Pdl, del Milan, del governo

e di tante, troppe altre cose. Tutti a casa, non si fanno più leggi, né sull'incandidabilità dei politici condannati, né sugli stadi.

Ovviamente, quest'ultima è vittima per effetto collaterale di un interesse personale, così come i destini di molte persone, mica solo i tifosi che vanno a prendersi l'acqua sulle gradinate di stadi vecchi (mediamente) 60 anni. Un altro dato: le presenze degli spettatori sono calate del 22% in quest'ultimi dieci anni. L'alibi della concorrenza televisiva non regge: negli altri campionati europei, davanti alla stessa offerta delle tv a pagamento, le presenze sugli spalti sono aumentate. E anche le società mediaticamente più forti (Real e Barcellona) hanno già programmato ristrutturazioni pesanti ai loro gloriosi impianti. A Madrid l'obiettivo è massimo: «Fare della Ciudad Real Madrid uno dei principali

punti di riferimento per l'architettura mondiale, simbolo di avanguardia e di design».

Potevamo esaltare la bella, piena, veloce prova della Roma, e incantarsi - ancora una volta, e non l'ultima - di Totti. E magari cercare di valutare la rimonta del Milan, che finalmente riesce a far correre e divertire i suoi attaccanti (e grazie a Robinho per quell'idea, sul gol del pareggio). Mentre ci saremmo risparmiati la parte nel coro sul ritorno di Conte, che non c'è mai parso sparire: alla sua settimana di lavoro si sono aggiunti solo novanta minuti perché la sua Juve sembra figlia di un lavoro profondo, quotidiano, sulla testa, sulle gambe, sui movimenti ripetuti e applicati. Ma nella domenica di campionato ci sono sembrati più forti, più tenaci, quei tifosi sotto la pioggia, con la tramontana in faccia, con la passione addosso.